

ACADEMY AWARDS

Oscar: inchiesta sulle cene offerte dalla Miramax per lanciare Benigni e Madden?

■ L'ombra lunga dei contatti proibiti si allunga sulla notte degli Oscar: stando al *Washington Post* l'Academy of Motion Pictures potrebbe aprire un'inchiesta sulle cene organizzate dalla Miramax per promuovere tra i giurati i film usciti sotto il suo marchio. Nel mirino dell'Academy sarebbero finite le feste organizzate per far conoscere ai vecchi luminari di Hollywood Roberto Benigni. Altrettanto sospetta sarebbe una cena da «Elaine» a New York in onore del regista di *Shakespeare in Love* John Madden a cui un mese fa erano stati invitati alcuni giurati degli Oscar. «Se avessimo le prove di una campagna organizzata per avvicinare i membri dell'Academy, sarebbe una faccenda molto grave. Una faccenda che merita un'inchiesta perché i contatti di lobbying personale sono proibiti», ha dichiarato al *Washington Post* Ric Roberston, amministratore esecutivo dell'Academy.

Una «Valchiria» indimenticabile

A Roma l'opera di Wagner in forma di concerto: dirige Sinopoli

ERASMO VALENTE

ROMA Impetuoso, travolgente successo, al Teatro dell'Opera, della *Valchiria* di Wagner, grandiosamente diretta da Sinopoli in forma di concerto. Un'esecuzione che, superando ostacoli e limiti, ha sospinto in un abbagliante vertice di splendore musicale la grande opera. Inserimmo, con *Don Giovanni* di Mozart e *Norma* di Bellini, *La Valchiria*, se le opere da salvare dovessero essere soltanto tre. È l'opera che al potere degli Dei, pronti a sovvertire leggi e patti

sacri, oppone la libera decisione degli esseri umani.

Wotan, conosciuto nella mitologia nibelungica anche come Wolf (in casa del figlio di Wagner Hitler veniva chiamato zio Wolf, come a dire, chissà, «zio Wotan»), vuole che Brunilde dia una mano nel far morire Siegmund, ma la Valchiria vorrà invece salvarlo. È l'opera in cui si dilanano ansie di potere e slanci d'amore accesi da Wagner in un tormentoso, magico avvicinarsi di stupefacenti eventi musicali, che avvolgono le gelide sfere celesti (il Wälhalla) e le ardenti passioni umane.

Bisticciano Frida e Wotan, si innamorano Siegmund e Sieglinde (fratello e sorella, a proposito), come Adamo ed Eva.

Si scatenano tempeste cosmiche e fantastiche cavalcate di Valchirie; si distendono solitari spazi rischiarati dalla luna in una notte di primavera. Il baleone di fiamme proteggerà, alla fine, Brunilde, che sarà poi risvegliata da Sigfrido.

Sinopoli è via via entrato con orchestra e voci nel mistero dei vari personaggi, raggiungendo culmini d'intensità interpretativa, pienezza e leggerezza di suono in un inedito alone di risonanza timbrica e affettiva. Dirigerà la *Tetralogia* a Bayreuth. Anche lì, a Bayreuth, la musica è minacciata. Porti li questa «sua» nuova, miracolosa orchestra. Con i cantanti che abbiamo ammirato l'altra sera (il teatro era gremito) sarebbe una straordinaria festa wagneriana. Diciamo di Alan Titus, Jon Frederic West, Attila Jun, Evelyn Herltzius, Alessandra Marc, splendidi nelle parti di Wotan, Siegmund, Hunding, Sieglinde e Brunilde. Quest'ultima (la Marc) è una leggendaria Turandot. *La Valchiria* si replica oggi mercoledì.

COPPIE MITICHE

Bob Dylan e Paul Simon insieme per una tournée: ma canteranno in duo?

■ Pare proprio che sia vero. Liberi dalle gelosie di un tempo, Bob Dylan e Paul Simon stanno organizzando una tournée estiva che li vedrà sullo stesso palco, cantando anche in duetto. Lo rivela il tabloid *Daily News* stando al quale i due cantautori sono già alla fase conclusiva dei contatti da cui è nata l'idea di una serie di concerti, circa 25 sembra, da tenere tra giugno e luglio in diverse città degli Stati Uniti, in particolare nell'area di New York. Ciascuna delle due star nate negli anni Sessanta avrà una sua parte di spettacolo ma gli spettatori, secondo fonti dell'industria musicale vicine a entrambi, avranno anche modo di vederli e sentirli cantare insieme per la prima volta, magari nel finale a effetto. È vero che un tempo c'era una certa rivalità tra i due ma ora, hanno sottolineato le fonti, Dylan e Simon sono diventati «grandi ammiratori l'uno dell'altro».

Amelio si confessa: «Da Rita a Dorian i miei cine-amori»

A Bergamo le sue passioni in una rassegna Hollywood e la soubrette dal nome dandy

Oggi parte il Bergamo Film Meeting: nell'Auditorium Piazza Libertà della città lombarda, potrete vedere tra l'altro i primi cortometraggi dei fratelli Quay (c'è una loro personale), i primi due film in concorso («Rosie» di Patrice Toye, Belgio, e l'ottimo «Victor» di Sandrine Veysset, Francia) e l'inizio dell'omaggio a Charles Laughton, «Hobson il tiranno». Ma uno dei pezzi forti del Bfm è la personale di Gianni Amelio: verranno presentati tutti i suoi lavori, per il cinema e per la tv, e ci sarà una «carta bianca» con sei film cari al regista, ovvero: «Come le foglie al vento» di Douglas Sirk (1956); «La bestia umana» di Fritz Lang (1954); «Assassino per contratto» di Irving Lerner (1958); «La vendetta del gangster» di Samuel Fuller (1961); «Mogli pericolose» di Luigi Comencini (1958); «L'occhio che uccide» di Michael Powell (1960). Sui suoi amori cinematografici, Amelio ha scritto un testo che appare nel catalogo «Gianni Amelio: le regole e il gioco», a cura di Emanuela Martini, e del quale (per gentile concessione dell'editore Lindau e del festival) pubblichiamo un ampio stralcio. Dal 22 al 28 marzo Amelio avrà un'altra «carta bianca» a Palermo, nell'ambito di Lezioni siciliane, ma lì presenterà solo film italiani: «Due soldi di speranza», «Il grido», «Il posto», «Rocco e i suoi fratelli», «Il conformista» e «L'avventura».



SEGUE DALLA PRIMA

sempre a menzionarne altri, magari più improbabili. Tra i titoli di questa carta bianca, ce n'è infatti almeno uno assolutamente provocatorio.

Mettere come primo film *Assassino per contratto* di Irving Lerner significa anche rivelare una certa dose di snobismo. Snobismo che senz'altro c'è, ma non cancella il fatto che *Assassino per contratto* l'ho visto come un film liberatorio. Lo vidi a 14 anni, nel '59, quando i miei gusti di spettatore erano già precocemente orientati verso un cinema di «contenuto». Dall'altra parte c'era il genere, che voleva dire il cinema americano, e io proprio in quegli anni avevo cominciato a vivere il mio amore per il genere come un amore colpevole. Invece, nel suo essere serie B, *Assassino per contratto* mi riappacificava col mio piacere di spettatore.

Anni dopo, per un bizzarro gioco di coincidenze, incontrai Lerner di persona e gli raccontai tutto questo. Era il 1966 e facevo l'aiuto in un western, a un centinaio di chilometri da Madrid. Qualcuno si era sentito male, forse per il caldo, una cosa seria. Eravamo sperduti in mezzo alla campagna e io mi ricordai che nelle vicinanze c'era una troupe americana che stava provando la battaglia di *Custer eroe del West*. Loro avevano un'infermeria da campo. Andai a cercare un medico e poi, per curiosità, chiesi dove era Siodmak, il regista. Non c'è, mi dissero, questa è la seconda unità. E chi la dirige? Un certo Irving Lerner. Ricordo ancora la faccia di Lerner, quando un ragazzo italiano cominciò a parlargli dei suoi film, lui che allora si doveva accontentare di una seconda unità.

Andai a vedere *Come le foglie*

al vento non perché all'epoca fossi un conoscitore del melodramma o un ammiratore di Sirk. Sirk era incidentalmente anche il regista di *Il re dei barbari*, che avevo visto qualche anno prima, come un film «del prececco pasquale»: dove impari la storia, chi era Attila, e ti fai una cultura. *Come le foglie al vento* mi sembrò, in realtà, fatto di due film. Non riuscii mai ad appassionarmi alla coppia Rock Hudson/Lauren Bacall. Ci fu invece la conferma di un'attrice che avevo già adocchiato altrove, in qualche western come *I pilastri del cielo* o in *Tu sei*

il mio destino, dove faceva la sorella minore di Doris Day, e aveva un primo piano, di notte sulla spiaggia, col quale letteralmente «rubava» il film alla protagonista. *Come le foglie al vento* finalmente la promuoveva a star. Avevo 14 anni, e Dorothy Malone mi parve una specie di tornato erotico, nella sequenza del juke-box o in quella dove balla in camera da letto. Mi sembrava di non aver mai visto nulla di altrettanto scandaloso, tranne forse Gilda quando balla e si toglie il guanto. Uscii portando con me questa icona, che per anni si è divi-

Cecchi & Forte, duello di parole

La coppia di attori nei due monologhi di Joyce e Beckett

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO È possibile rintracciare un filo conduttore nella partita a quattro che mette a confronto, al CRT di Milano, in un applauditissimo spettacolo, James Joyce, Samuel Beckett, Carlo Cecchi (che firma anche la regia) e laia Forte, al di là della constatazione storica dei legami fra i due scrittori (come è noto Beckett è stato segretario di Joyce): un tempo continuamente «interrotto», l'andare e il venire fra passato e presente. E, infatti, il tempo che in *I pensieri di Marianna Fiore*, riscritta in napoletano del monologo di Molly Bloom dall'*Ulisse* di Joyce e in *L'ultimo nastro di Krapp* di Beckett, nella sua totale assenza di futuro, giganteggia in questo spettacolo a due piani con il quale il Teatro Garibaldi di Palermo si presenta per la prima

volta a Milano. Ed è proprio il tempo a farsi flusso di coscienza, confusione continua fra passato e presente, sovrapposizione di piani linguistici, ossessione del ricordo. E parole, a riempire il silenzio. Parole che si snodano senza interruzione, indecenni o indicibili, finzione che si trasforma in realtà, ricordo tinto di incubo, rimpianto, giochi erotici, vasi da notte. E banane: sbucciare, mangiate, gettate.

Nella scenografia mobile, un girevole a due facce, che Titina Maselli ha pensato, con geniale intuizione, per i due testi - un letto posto obliquamente per il monologo di Marianna/Molly con una testiera che è un agglomerato di oggetti; un tavolino con registratore e bobine, mare disegnato sullo sfondo per Krapp -, laia Forte compita come una bambina invasata il profuvio di parole della sua



Qui accanto, Dorian Gray, Georgia Moll e Sylva Koscina nel film «Mogli pericolose» di Comencini. Sotto il titolo Gianni Amelio sul set di «Cosi ridevano». Al festival di Bergamo una rassegna dedicata agli amori cinefili del regista

sa i miei favori con l'altra, l'attrice italiana con il nome da dandy inglese: Dorian Gray.

Le mie attrici preferite, in quegli anni, facevano sempre parti di donne perdute. Amavo molto Gloria Grahame. Vidi *La bestia umana* in una ripresa, d'estate, il cinema deserto, non per la firma di Fritz Lang, ma perché c'era lei. Mi piaceva anche Elizabeth Scott, che sembrava molto cattiva, almeno in fotografia, perché non l'avevo praticamente mai vista in un film; solo più avanti vidi il suo capolavoro, *Solo chi cade può risorgere*, con Bogart. Date queste premesse, è chiaro che non sono mai stato attratto dalle eroine della Metro, genere Liz Taylor o June Allyson. E neppure, scandalosamente, da Marilyn Monroe, che ho scoperto solo con *Gli spostati* dove c'era tutto il fulgore, ma anche tutta la tragicità del suo mito. Il film di Huston distruggeva la Marilyn dell'immaginario più diffuso: si teneva appesa alla vita, mostrava i segni del tempo, era tutto tranne che un simbolo

del sesso. A rivederlo oggi *Gli spostati* resta un film funereo, che trasmette un'angoscia palpabile: sembra che tutti sappiano di stare davanti alla macchina da presa per l'ultima volta. Tra gli attori, avevo un debole per Montgomery Clift, più che per Brando o per James Dean. L'ho visto quando già la sua faccia era devastata dall'incidente di macchina, e mi sembrava ancora più inquietante e bello.

Col tempo, naturalmente, cambiano i livelli di attrazione da parte dei divi. Se oggi dovessi identificare due immagini forti, sceglierei John Travolta e Jamie Lee Curtis. Travolta ha attraverso lo schermo come una delle poche presenze assolute. Spriglona fascino, bravura, ironia; l'ironia dei tempi nostri, quella che nasce da una rivisitazione, come sapesse (co-

si come sappiamo noi) che il cinema non è più quello di una volta. Ho un debole per la Curtis, più ancora che per sua mamma, Janet Leigh, che tanto ci aveva intrigato quando si fermava nei motel. Da ragazzo non vedevo le commedie, per via dei gusti drammatici di mia nonna che mi portava al cinema. Il tramite è stato anche stavolta il divismo, non un comico ma una soubrette, Dorian Gray. Se c'è una cosa che rimpiango è di non averla mai vista sul palcoscenico, nelle sue passerelle che anche i critici più arcigni dell'epoca definivano «mozzafiato». Non nascondo di aver avuto per questa attrice - «marziana» del cinema italiano - un vero e proprio innamoramento (pari, ma non più forte, di quello che conservo su un versante meno effimero per la grande Lea Masari). Dorian Gray mi sembrava l'incarnazione stessa dello spettacolo, che passa con impervia disinvoltura dal tragico al grottesco. Era bellissima e consumava il tempo e i film a camuffarsi per apparire sempre diversa, cioè ancora più bella. Cambiava faccia come le altre si cambiavano d'abito... E poi

si come sappiamo noi) che il cinema non è più quello di una volta. Ho un debole per la Curtis, più ancora che per sua mamma, Janet Leigh, che tanto ci aveva intrigato quando si fermava nei motel. Da ragazzo non vedevo le commedie, per via dei gusti drammatici di mia nonna che mi portava al cinema. Il tramite è stato anche stavolta il divismo, non un comico ma una soubrette, Dorian Gray. Se c'è una cosa che rimpiango è di non averla mai vista sul palcoscenico, nelle sue passerelle che anche i critici più arcigni dell'epoca definivano «mozzafiato». Non nascondo di aver avuto per questa attrice - «marziana» del cinema italiano - un vero e proprio innamoramento (pari, ma non più forte, di quello che conservo su un versante meno effimero per la grande Lea Masari). Dorian Gray mi sembrava l'incarnazione stessa dello spettacolo, che passa con impervia disinvoltura dal tragico al grottesco. Era bellissima e consumava il tempo e i film a camuffarsi per apparire sempre diversa, cioè ancora più bella. Cambiava faccia come le altre si cambiavano d'abito... E poi

si come sappiamo noi) che il cinema non è più quello di una volta. Ho un debole per la Curtis, più ancora che per sua mamma, Janet Leigh, che tanto ci aveva intrigato quando si fermava nei motel. Da ragazzo non vedevo le commedie, per via dei gusti drammatici di mia nonna che mi portava al cinema. Il tramite è stato anche stavolta il divismo, non un comico ma una soubrette, Dorian Gray. Se c'è una cosa che rimpiango è di non averla mai vista sul palcoscenico, nelle sue passerelle che anche i critici più arcigni dell'epoca definivano «mozzafiato». Non nascondo di aver avuto per questa attrice - «marziana» del cinema italiano - un vero e proprio innamoramento (pari, ma non più forte, di quello che conservo su un versante meno effimero per la grande Lea Masari). Dorian Gray mi sembrava l'incarnazione stessa dello spettacolo, che passa con impervia disinvoltura dal tragico al grottesco. Era bellissima e consumava il tempo e i film a camuffarsi per apparire sempre diversa, cioè ancora più bella. Cambiava faccia come le altre si cambiavano d'abito... E poi

AI CINEMA DI ROMA

QUIRINALE APOLLO

TRIANON GALAXY MISSOURI

... E L'AVVOCATO DIVENNE IL SOSPETTATO NUMERO UNO.

È UN THRILLER È UN THRILLER È UN THRILLER È UN THRILLER

CUBA GOODING JR. TOM BERENGER

Analisi di un Delitto (A Murder of Crows)

Banca Vista Internazionali Italia

